

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIII n. 11 Novembre 2020 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



ELEZIONI NEGLI STATI UNITI LA VITTORIA DI JOE BIDEN E KAMALA HARRIS: PRIMI SCENARI

di SAURO MATTARELLI

Al momento in cui scriviamo Joe Biden risulta il vincitore delle elezioni negli Stati Uniti d'America.

Il presidente uscente, Donald Trump, però, non ha ancora riconosciuto l'esito delle urne e annuncia ricorsi fino alla Corte Suprema per cercare di invalidare il risultato. Uno scenario "divisivo", prevedibile e soprattutto preannunciato, getta ora ombre pesanti sul piano istituzionale e serie incognite per il futuro.

Molti osservatori, sottolineando i limiti del "sistema americano", hanno biasimato una Costituzione ritenuta obsoleta e le regole sulla composizione della Corte Suprema. Ma queste regole esistevano anche in passato e ora può apparire tardivo o pleonastico porle alla berlina di fronte alle criticità odierne. Semmai, dal nostro

(Continua a pagina 2)

LA CIVILTÀ OCCIDENTALE E IL POPOLO DELLO SPRITZ

di ALFREDO MORGANTI

LA (MANCATA) RESPONSABILITÀ DELLE REGIONI IN TEMPO DI COVID-19

di NADIA URBINATI

I Presidenti di Regione (e diversi quotidiani con loro) hanno sistematicamente attaccato il governo in generale e Giuseppe Conte in particolare, perché non avrebbe coinvolto le Regioni "nelle decisioni", accusandolo di essere un "leviatano sanitario", di "centralizzare", "sovietizzare" e così via. Ad ottobre, Conte ha imboccato così la strada della concertazione con le Regioni, e perfino con le opposizioni che hanno, ovviamente, rifiutato

(Continua a pagina 2)

Verrebbe voglia di dire che la civiltà occidentale è affogata, sotto la spinta del virus, in un bicchiere di spritz. Mi pare l'immagine più icastica e potente per raffigurare questa fase storica, che sta divenendo un'epoca sotto la spinta del contagio. L'aperitivo è il simbolo di una gioventù (in senso molto largo, diciamo fino ai 40) che non ne vuole sapere, non vuole capire, non vuole interessarsi a ciò che staziona oltre il palmo di naso. Il

(Continua a pagina 3)

CAPITALE E IDEOLOGIA VIAGGIO ALLE ORIGINI DELLE DISUGUAGLIANZE

di PAOLA MORIGI

Un testo che è destinato sicuramente a "fare scuola" è *Capital et idéologie* di Thomas Piketty, pubblicato nel 2020 e disponibile anche in versione italiana. Rappresenta una sorta di continuazione del volume sul capitalismo nel XXI secolo di qualche anno fa (1), anche se quest'ultimo lavoro è stato condotto attraverso un'analisi, a nostro avviso, ancora

(Continua a pagina 4)

All'interno

PAG. 5	I SISTEMI ELETTORALI E IL LORO (BASILARE) CONTESTO DI LUCA BENEDINI
PAG. 7	LE PIEGHE OPACHE DELLA DEMOCRAZIA DI PAOLO PROTOPAPA
PAG. 8	POTERE ALL'IMMAGINAZIONE DI GIUSEPPE MOSCATI
PAG. 9	COMUNISMO MAGICO DI MICHELANGELO CIANCIOSI
PAG. 10	FERNANDO PESSOA E I SUOI ETERONIMI DI SILVIA COMOGGIO
PAG. 11	SULLE TRACCE DI UNA MITOGRAFIA ITALIANA DELLA RAZZA DI MASSIMO GELARDI
PAG. 12	GIUSEPPE CANESTRINI, STORICO E BIBLIOTECARIO DI PIERO VENTURELLI
PAG. 14	NEL CUORE DELLA COMUNITÀ (RED)

LA VITTORIA DI JOE BIDEN E KAMALA HARRIS: PRIMI SCENARI

(Continua da pagina 1)

punto di osservazione, si può considerare come una democrazia si trovi in seria difficoltà quando una parte consistente della società non ne accetta le regole o, come abbiamo sottolineato in altre occasioni, quando i suoi "effetti" travalicano i limiti dello Stato a cui fa riferimento. In entrambi i casi emergono segni di incompiutezza che si aggiungono agli antichi temi del rischio olocratico o della "dittatura della maggioranza", già discussi dai vari Polibio, Tocqueville, Mazzini.

IN REALTÀ una democrazia può vivere solo se coinvolge pienamente tutte le persone su cui dispiega i suoi effetti e se la grande maggioranza della popolazione ne condivide i principi. Diversamente, si creano divisioni insanabili e spaccature sociali profonde che possono essere letali a livello di istituzione statale e con riflessi pericolosi sull'intero pianeta, trattandosi della più grande potenza mondiale. Sarà questo uno dei problemi principali che Joe Biden e la sua vice, Kamala Harris, dovranno affrontare. Ne sembrano pienamente consapevoli, tant'è che la vice presidente Harris in una delle sue dichiarazioni di queste ore ha ritenuto di premettere che "la democrazia americana non è garantita [per sempre n.a.]. È forte solo tanto quanto la nostra volontà di lottare per essa. Per custodirla e non considerarla mai scontata". Specificando che, in queste elezioni, "la nostra stessa democrazia era al ballottaggio." Biden, dal canto suo, ha sottolineato che il primo obiettivo da perseguire è l'unità del Paese.

A LATERE, possiamo aggiungere che negli Stati Uniti è molto diffusa una concezione della libertà come semplice "assenza di interferenza". Se mal governata o esasperata, come è avvenuto negli anni della presidenza Trump, questa visione può svolgersi in una prassi di diffusa "licenza" o di arbitrarietà generalizzata. Siccome ogni democrazia implica, invece, continua relazione, partecipazione, informazione corretta, discussione, confronto, se si esacerbano filosofie opposte a questi principi di fondo che, ribadiamo, devono essere condivisi, si può sconfinare nel razzismo, nel sessismo, nel "populismo autarchico". Specialmente se il tutto viene ben alimentato da paure, false informazioni e da varie forme di analfabetismi "di ritorno" che contribuiscono a creare condizioni di caos, aggravate dalla pandemia e dalla crisi ambientale. In un simile scenario si stenta poi a individuare gli orizzonti di riferimento, con la conseguente

tentazione di rinchiudersi nella logica dei muri e dell'isolamento falsamente protettivo. Questo ultimo tema, che riguarda anche la questione dei dazi, tocca da vicino l'Europa.



Joe Biden e Kamala Harris

Probabilmente tra la nuova presidenza e il Vecchio continente si dovrà ora riaprire un dialogo improntato su nuovi paradigmi. Non sarà semplice, né immediato, in un contesto di emergenza, con Brexit in corso e con gli Stati Uniti comunque impegnati a ricostruire una unità nazionale fortemente compromessa. Il tutto con la concorrenza di un mondo asiatico, Cina in testa, che sembra riprendersi più velocemente del mondo occidentale dalla crisi pandemica. ■

LA MANCATA RESPONSABILITÀ DELLE REGIONI IN TEMPO DI COVID

(Continua da pagina 1)

ogni tavolo di comune discorso poiché, a quel punto, non potrebbero più sferrare l'assalto quotidiano al governo. Né alle Regioni né all'opposizione conviene condividere la responsabilità delle scelte difficili.

RISULTATO: quei bonapartisti d'acqua dolce, arroganti e in alcuni casi poco onesti, che si chiamano presidenti di Regione si guardano bene dal volersi prendere quelle responsabilità che potrebbero prendersi, come chiudere la circolazione e molte attività nelle aree più a rischio. Potrebbero farlo. Ma accampano l'argomento che la chiusura è più efficace se attuata uniformemente su tutto il territorio nazionale. In altri termini: chiudere Milano e la Lombardia senza chiudere la Lucania non sarebbe efficace. Pavidità e calcolatori del loro personale audience. Piccoli autarchi con troppi poteri. In questa pandemia, le Regioni si sono dimostrate parte del problema e, con loro, quel coacervo di poteri concorrenti messo in piedi dal Titolo V, a dimostrazione di quanto danno abbia fatto la propaganda della cosiddetta "Riforma Costituzionale". ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

LA CIVILTÀ OCCIDENTALE E IL POPOLO DELLO SPRITZ

(Continua da pagina 1)

momento dello spritz è pura apoteosi, è il momento in cui questa indifferenza prende forma e assume il nome di "libertà". La libertà di gettar via tutto, di liberare la mente dall'altro, di manifestare al più la propria vana presenza ad altre vane presenze. Una ressa ai tavolini, una movida di corpi che non significa niente ma significa tutto: è questo l'istante in cui tutto precipita, tutto si destruttura, anche quel poco che residua dall'eventuale lavoro o dall'eventuale studio. Poco poco. L'anello che non tiene direbbe Montale. Finalmente soli in mezzo a tanti restando soli, talmente pieni di sé da non lasciar posto ad altro che non sia se stesso. Non c'è nulla da fare, né da essere: ci si mostra e si chiacchiera. Un evento, nessuna sostanza effettiva. Tutto qui, ed è già molto.

QUESTA per qualcuno è libertà. Una libertà senza impegno, tutta giocata sul sé, che fa strame di ogni seppur minima responsabilità, che anzi serve a dilapidare quel poco di responsabilità inerziale che ancora residua. Una libertà libera da impegni, senza capacità aggregante, solo ressa, ma soprattutto libera dall'altro che recita per sé e per primo rifiuta a darsi. Tanti atomi senza alcuna forza molecolare, né coesione, se non momentanea, appena accennata, già finita. Gravità debole, sistema che si espande più che contrarsi. Folle di individui che non sono nemmeno una folla, perché quest'ultima ingombra, occupa spazi, si dimezza, è reattiva. No, la ressa della movida è vacua, il popolo degli spritz non ha "res exstensa", non occupa spazi nemmeno mentali, anzi si ritrae mentre si dà, fa il vuoto mentre sembra occupare gli spazi. Resta un aggregato di atomi anche quando mima l'accorpamento. Non è un corteo che contende un territorio, anzi: il territorio nemmeno esiste, perché l'aperitivo è un fatto mentale prima ancora che fisico, uno stile personale prima ancora che un comportamento effettivo, un atteggiamento insomma, come posare vacuamente davanti allo specchio: roba da narcisisti sfigati in epoca di crisi del narcisismo.

QUI VA A PLANARE la civiltà occidentale, anzi a tuffarsi. In un stupido bicchiere. In questa libertà di essere solo se stessi, la propria eventualità, la propria circostanza di essere. In questa libertà di incastrarsi nel collo di bottiglia dell'individuo-atomo, senza legami, senza costellazioni, senza pensieri, senza pensiero. Puro tempo libero, anzi: tempo di nulla. In quel bicchiere diluiscono e precipitano i filosofi greci, il diritto romano, il pensiero cristiano medievale, la scienza del 600, il rinascimento, il secolo dei Lumi, quello dello spirito romantico, il movimento operaio, e poi le lotte, la resistenza, la democrazia, il welfare. Lì, accanto alla fetta sottile di arancia, si inabissano le storie dei padri, dei nonni, degli antenati più lontani.

Lì, in quella libertà vuota, indifferente, dove l'io straborda e uccide ogni senso della socialità che non sia il puro assembramento dei corpi a favore di Covid-19. Hai voglia a evocare i vecchi, la malattia, il contagio, la responsabilità, il distanziamento, la mascherina. Tutto fugge dinanzi al diritto alla giovinezza che trasforma la vecchiaia (e dunque la



Il popolo dello spritz in una piazza del Veneto (credit: google.it)

fragilità, la debolezza, il bisogno di cura) in una colpa, in un capro espiatorio da sacrificare, in una dimensione anagrafica da recludere. Come ha detto Toti? I vecchi non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese, sono scarti di lavorazione, sono residui finali, sono limatura di ferro, e poi nemmeno lo digeriscono lo spritz, che vogliono? Come dice Chiara Saraceno? Poveri giovani, stiamo loro togliendo il diritto alla giovinezza, facciamoci da parte. Ecco.

I VECCHI muoiano civilmente, dunque, questa è la facile soluzione, così non avranno più sensi di colpa verso le altre generazioni, né arriveranno a pensare che il Covid-19 sia una loro responsabilità. Muoiano per il loro bene e ci restituiscano la libertà. Noi li vogliamo salvare i vecchi, possibile non lo capiscano? Vogliamo salvarli da quella loro libertà che è fatta di responsabilità e cura, per dare vita a una libertà davvero libera di pensare il sé come unico rovello quotidiano.

Un sé leggero leggero, quasi inconsistente. Senza ingombri, senza inutili macigni a sbarrare la strada, senza esistenze fragili, cartaveliniche. Ma anche senza sapere che questa libertà dello spritz e dell'assembramento amebico è davvero la fine di ogni coesione sociale, di ogni reciproca cura e finanche del patto generazionale che solo consente il passaggio delle consegne e la salvezza di una civiltà.

OCCIDENTE è la terra del tramonto, lo spazio della caduta, il luogo della fine. Nessuno poteva immaginare, però, che questa caduta sarebbe avvenuta proprio dentro un bicchiere e il ploff sarebbe stato accanto a una fetta di arancia. Nessuno poteva immaginare che il tramonto potesse essere così privo di grandiosità. Una farsa più che una tragedia.

Quel che sappiamo per certo, tuttavia, è che c'è più tramonto, più fine, più caduta nella cultura della gioventù eterna che nella vecchiaia eroica di tanti anziani che, con le loro pensioni, la loro cura, le loro attenzioni, il loro tempo sempre più scarso salvano intere famiglie dal diluvio quotidiano. Giovani compresi. ■

CAPITALE E IDEOLOGIA

(Continua da pagina 1)

più completa ed esaustiva, che consente di considerare, nell'era della globalizzazione, una serie di molteplici aspetti con cui è necessario confrontarsi. Il lavoro di Piketty è incentrato sul tema delle disuguaglianze economiche, fra Paesi e all'interno degli stessi; attraverso un percorso storico è possibile seguire l'evoluzione registrata nel corso del tempo e le lotte tese a rendere meno pesanti le condizioni di vita degli strati più umili della popolazione. L'Autore, già nelle prime pagine, anticipa una sua importante conclusione: sono state le battaglie condotte per migliorare i livelli di istruzione e consentire di ottenere una maggiore uguaglianza che hanno favorito il progresso economico e lo sviluppo e non tanto la sacralizzazione della proprietà privata o il mantenimento della stabilità economica e monetaria.

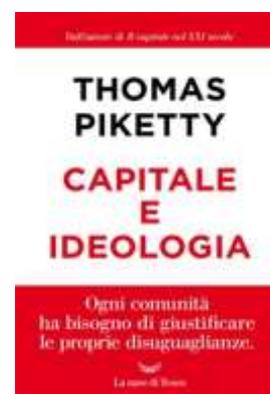
IN QUESTO CONTESTO le ideologie, definite come "insieme di idee e di narrazioni a priori plausibili e intese a descrivere come si dovrebbe strutturare la società" rappresentano il *leitmotiv* dell'opera, alla ricerca di normative e di regole che diano risposte concrete ad un insieme di problemi, certamente di vasta portata, che vanno ad interessare sia la vita pubblica che quella privata. Dietro le analisi si intravede anche l'amarezza nel constatare che, nonostante le lotte e le rivoluzioni che si sono condotte nel corso degli ultimi secoli - a partire dalla dichiarazione d'indipendenza statunitense e dalla rivoluzione francese, ma senza trascurare anche quanto avvenuto nel mondo russo e negli Stati orientali, africani o del Centro e Sud America, dove una serie di colonie si sono ribellate ai Paesi dominanti ed è stato superato lo schiavismo o normative che continuavano a relegare le caste più umili ad una perenne inferiorità - si assiste oggi ad una nuova concentrazione della proprietà e delle risorse, che porta i ricchi a possedere quote più alte di redditi e di patrimoni ed i poveri ad essere sempre più poveri. Questo accade se si analizzano le proprietà, ma anche se si osservano gli stipendi percepiti e si confrontano quelli degli operai con gli emolumenti complessivi dei manager (2).

A FRONTE di tutto questo si registrano non poche contraddizioni, soprattutto quando si afferma di volere attenuare le disuguaglianze ma di fatto si impostano politiche che le favoriscono. Si assiste anche ad una incapacità dei partiti della sinistra di elaborare programmi adeguati in grado di dare risposte a chi si trova in condizione di bisogno, in un contesto, quello globalizzato, nel quale le dinamiche economiche sono profondamente cambiate. E così i "partiti degli umili" diventano i "partiti dei laureati" e coloro che un tempo votavano per le forze politiche della sinistra ora preferiscono scegliere partiti populistici che dichiarano palesemente la loro avversità verso le varie forme di immigrazione o di integrazione sociale.

Piketty ci conduce per mano e analizza le dinamiche che hanno caratterizzato i diversi Paesi e le normative che sono state adottate per cercare di venire incontro al problema delle disuguaglianze, mettendo in campo adeguate strumentazioni. Si sofferma sicuramente di più ad osservare il



Nella foto, Thomas Piketty. Insegna all'École des hautes études en sciences sociales e alla Paris School of Economics



Thomas Piketty,
Capital et idéologie,
Paris, Ed. du Seuil,
2020, tr. it. in
Capitale e ideologia,
Milano, La nave
di Teseo, 2020,
pp. 1.184, Euro 25,00

contesto francese e quello britannico, ma non vengono trascurati anche gli altri Paesi dell'Unione europea, come pure il modello statunitense, quello brasiliano, il mondo indiano, la Russia e la Cina. Particolarmente illuminanti sono le pagine in cui si riportano dati sui regimi coloniali e sul pesante strascico che si è venuto a creare con l'indipendenza ottenuta dalle colonie, costata non poco in termini di sacrifici e di disagi economici: valga per tutti l'esempio del debito pagato dall'Isola di Santo Domingo (3).

Ma quali sono gli elementi sui quali l'Autore si sofferma nella sua analisi? Sicuramente i sistemi tributari e l'incidenza che hanno le imposte sul reddito (più o meno progressive o proporzionali), sui patrimoni, sulle successioni, sui consumi. Né vengono trascurati i modelli di cogestione (sviluppati in modo particolare in Germania ed in Svezia), che implicano un avvicinamento fra il mondo del lavoro e quello imprenditoriale.

UN'ATTENZIONE particolare viene poi dedicata ai sistemi educativi e alla possibilità che hanno le classi più povere di poter accedere all'istruzione superiore e agli studi universitari, dal momento che si conviene sul fatto che sia soprattutto l'istruzione il volano che consente di far ripartire l'ascensore sociale e il passaggio da una classe ad un'altra. Il lettore viene guidato nella lettura e non sorprendono pertanto le considerazioni alle quali perviene Piketty nei capitoli conclusivi, che sono indirizzate non solo agli economisti, ma agli attori politici che operano, a vari livelli, nelle pubbliche istituzioni.

Né manca l'esame e l'analisi sulle politiche perseguite dall'Unione europea e sui suoi modelli di *governance*, con le critiche al voto unanime che finisce con l'essere poco democratico e sicuramente penalizzante sulle proposte di riforma. Una esortazione ai federalisti affinché sollecitino proposte di cambiamento, analizzando anche ciò che è

(Continua a pagina 5)

I SISTEMI ELETTORALI E IL LORO (BASILARE) CONTESTO

di LUCA BENEDINI

Nei meccanismi della democrazia vi sono aspetti basilari che, pur non essendo direttamente collegati al sistema con cui si scelgono i rappresentanti da eleggere in un territorio, appaiono estremamente importanti ai fini della qualità tanto di tale scelta quanto della successiva opera di quei rappresentanti.

PER CONTRIBUIRE a proteggere dal potere del denaro la vita democratica, innanzi tutto, andrebbe posto *un tetto molto basso alle spese mediatiche e pubblicitarie* sia delle formazioni politiche sia dei singoli candidati alle elezioni, prevedendo nel contempo che prima di ogni elezione i mezzi d'informazione del territorio chiamato alle urne siano tenuti a riservare

considerevoli spazi di confronto e di dialogo a formazioni e candidati. In assenza di un tale tetto, non solo ci sono molte più possibilità che i partiti e i politici *più danarosi* riescano effettivamente ad influenzare in modo decisivo l'elettorato attraverso una loro capillare ed insistente presenza promozionale nei *mass-media* e in altre forme di informazione pubblicitaria, ma è anche molto più facile che si instaurino *rapporti clientelari* tra il ceto politico e i finanziatori disponibili a foraggiare partiti e personaggi politici nella prospettiva di veder ricompensati i propri "investimenti elettorali" con successivi favori sottobanco da parte degli eletti. E, più i partiti e i singoli politici ritengono di aver bisogno di fondi da destinare a scopi promozionali prima di un'elezione, più per loro diventa addirittura basilare trovare individui o *lobby* con cui stabilire un tale genere di rapporti clientelari...

UN SIGNIFICATO molto grande hanno tendenzialmente anche i vincoli che leggi di ordine superiore, come in particolar modo la Costituzione, pongono all'azione dei vari organi esecutivi e legislativi nell'ambito delle pubbliche istituzioni (come si accennava già nel numero di settembre di SR). Ma questi vincoli possono essere vanificati o aggirati in vari modi.

Uno degli esempi italiani dagli effetti più brutali è il fatto che l'art.130 della Costituzione approvata nel 1948 prevedeva l'istituzione di "comitati regionali di controllo" che dovevano verificare accuratamente la legittimità delle decisioni di Province, Comuni e altri enti locali, ma nel 2001 la coalizione di centrosinistra che sosteneva l'ultimo governo Amato - e che, tra l'altro, era già frutto dei meccanismi elettorali prevalentemente maggioritari entrati in uso negli anni '90 - ha cancellato quell'articolo in concomitanza con la riforma costituzionale regionalistica poi approvata anche dall'elettorato (senza che però di tale cancellazione si parlasse mai ampiamente a livello mediatico). Da allora la possibilità dei cittadini di ottenere un controllo di legittimità sugli atti degli enti locali è resa quasi impossibile dai rispettivi limiti istituzionali della magistratura amministrativa, civile, penale e contabile, dai rilevanti costi tipicamente connessi ai primi due di questi vari tipi di magistratura e dal superlavoro cui sono solitamente sottoposti i magistrati in Italia (con iter che nei tribunali spesso durano anni e anni...).

COME tutti gli "addetti ai lavori" sapevano benissimo all'epoca, di fatto quella cancellazione ha ridotto *enormemente* gli strumenti a disposizione dei cittadini per difendere la democrazia nell'ambito locale e ha spianato istituzionalmente la strada a un pesante incremento delle forme locali di malgoverno, di clientelismo, ecc. Ma evidentemente era proprio questo uno degli intenti sia di coloro che progettavano quella riforma costituzionale sia di coloro che - come fece comunemente l'opposizione di centro-destra - la criticarono senza però mettere minimamente l'accento sulla questione dell'art. 130.

UN ESEMPIO ancor più brutale proveniente dall'estero è il fatto che negli Usa i giudici della Corte suprema sono nominati "a vita" dal capo del governo (cioè il presidente del paese, come è stato Trump nell'ultimo quadriennio) con parere favorevole del Senato: questa situazione ha avuto storicamente effetti devastanti sull'attendibilità giuridica della Corte e di molte sue sentenze. Uno dei casi più scandalosi e più radicalmente contrari ai diritti costituzionali dei cittadini statunitensi e alla democra-

(Continua a pagina 6)

CAPITALE E IDEOLOGIA

avvenuto in altri Paesi nei quali il modello federale ha trovato una sua applicazione concreta e degna di attenzione (valga per tutti il caso dell'India). ■

Note

1 - Thomas Piketty, *Le capital au XXI^e siècle*, Paris, Ed. du Seuil, 2013, tradotto in circa 40 lingue e disponibile anche in versioni italiane.

2 - Se un tempo Adriano Olivetti percepiva 5 volte di più rispetto ad un operaio, negli anni più recenti l'amministratore delegato della Fiat, se si aggiungono le *stock options*, guadagnava 1037 volte lo stipendio di uno dei suoi operai.

3 - Santo Domingo, ex colonia francese, nel 1825 fu costretta ad accettare un atto del re francese Carlo X, che riconosceva l'indipendenza dell'isola a condizione che ci si impegnasse al pagamento alla Francia di 150 milioni in franchi d'oro. La somma fu poi ridotta a 90 milioni nel 1838, ma pesò sulle finanze dell'isola e venne estinta dal governo di Haiti solamente nel 1947.

I SISTEMI ELETTORALI...

(Continua da pagina 5)

zia - e alla fin fine anche più emblematici - è stata l'inconcepibile sentenza con cui tale Corte nel dicembre 2000 impedì il riconteggio manuale dei voti in Florida dopo le appena avvenute elezioni presidenziali (riconteggio normalmente previsto negli Usa nei singoli Stati i cui risultati non mostrino un ampio distacco tra il primo e il secondo dei candidati in lizza, in quanto l'ordinario conteggio automatico tramite macchine consente notoriamente numerosi errori di lettura e di attribuzione delle schede di voto).

QUELLA SENTENZA regalò a George W. Bush la presidenza del paese al posto di Al Gore (che secondo tutte le avvisaglie aveva invece vinto le elezioni, come poi venne sostanzialmente confermato dai riconteggi che dei volontari fecero in Florida senza che la cosa potesse però avere ormai alcun valore istituzionale...). Sulla vicenda cfr. in particolare, in inglese, *The path to Florida*, di David Margolick, Evgenia Peretz e Michael Shnayerson (*Vanity Fair*, ottobre 2004).

Tra l'altro, la storia dell'intero mondo cambiò radicalmente a causa di tale sentenza, palesemente manipolata in senso politico (con i membri correnti di quella Corte che erano stati nominati in maggioranza da presidenti che facevano parte del partito di Bush, quello repubblicano), in quanto l'amministrazione Bush *junior* che letteralmente nacque dalla sentenza in questione si esprime con continuità sul piano internazionale in modi estremamente aggressivi, bellicosi, illegali e controversi, oltre che con un piglio generale autoritario, antiecológico, e via dicendo.

Specialmente nel terzo mondo, cruciale appare essere inoltre il fatto che - come hanno sottolineato vari sociologi e politologi, tra i quali con particolare efficacia Robert A. Dahl in *Poliarchia - Partecipazione e opposizione nei sistemi politici* (Franco Angeli, 1981) - la democrazia rappresentativa ha bisogno di alcune condizioni di base per poter essere funzionale alle esigenze di una popolazio-

“QUELLA SENTENZA
REGALÒ A GEORGE
W. BUSH LA PRESIDENZA
DEL PAESE AL POSTO
DI AL GORE”

ne: in particolar modo, un'alfabetizzazione sostanzialmente generalizzata, un'ampia e pluralistica disponibilità di mezzi d'informazione, la presenza di un livello significativo di istruzione anche tra i ceti popolari, una società non impostata in senso strettamente centralizzato ed autoritario, l'assenza di estreme disegualianze socio-economiche se non in via marginale.

A queste condizioni si potrebbe aggiungere anche la relativa assenza - se non, di nuovo, in via marginale - di un senso identitario popolare strettamente etnico o religioso in paesi dove vivono popolazioni con affiliazioni etniche e/o religiose considerevolmente diversificate (in presenza di un tale senso diffuso, il processo elettorale finirebbe facilmente col diventare soprattutto una sorta di banale "conta" numerica dei vari gruppi etnici o religiosi, che potrebbe a sua volta innescare pericolose e crescenti tensioni sociali tra un gruppo e l'altro favorendo più la conflittualità tra tali entità che la collaborazione e la pacifica convivenza).

DOVE tutte queste condizioni non siano soddisfatte, possono risultare molto più efficaci per la qualità della vita della gente forme di democrazia e di coordinamento territoriale - nelle quali andrebbero comunque tutelati i fondamentali diritti umani raccolti in particolare nella "Dichiarazione universale" del 1948 - come quelle tipiche generalmente delle società tribali (di cui un esempio particolarmente recente può essere la democrazia comunitaria del Chiapas, descritta da Sabrina Benenati in *Storia del Chiapas*, edito da Bruno Mondadori nel 2002) o come quella specie di "confederazione di repubbliche autonome basate sulle comunità locali attraverso i Consigli da queste espres-

si" che Gandhi proponeva per la "grande India" alla fine dell'epoca coloniale. Proprio il fatto che negli anni '40 del secolo scorso questa proposta di Gandhi - nella quale l'accento era posto sul senso comunitario, sulla tolleranza, sulla libera convivenza di etnie e religioni diverse tra loro e su un profondo umanesimo capace di cogliere i profondi parallelismi esistenti tra le principali religioni moderne se prese nella loro essenza - sia stata messa da parte da un'ampia maggioranza della popolazione della "grande India" in nome di un approccio identitario etnico-religioso e di una democrazia rappresentativa formalistica in cui contarsi e in cui, all'interno di un territorio, la maggioranza potesse schiacciare culturalmente le minoranze approvando dettagliate leggi e norme strettamente legate alle tradizioni etnico-religiose di quella maggioranza ha finito con lo scatenare, nella regione indo-gangetica, sia nel breve termine una serie di scontri sanguinosi, di esodi di massa e di sostanziali "pulizie etniche", sia nel medio-lungo termine una serie di pesanti problematiche sociali di cui l'intera regione ancora soffre.

SI TRATTA di un genere di esperienza che in forme parzialmente diverse - ma sempre segnate da conflitti etnico-religiosi, violenze sanguinose, ecc. - ha continuato a ripetersi in seguito in altri paesi, specialmente in Africa e in Medio Oriente.

Esempi come questi mettono in evidenza quanti aspetti del funzionamento della democrazia, oltre alle leggi elettorali in sé e per sé, dovrebbero interessare alla "società civile" e in generale ai cittadini se si intende indirizzare davvero al bene comune la vita delle pubbliche istituzioni. E, dalle vicende sottese a tali esempi e agli altri temi focalizzati nella presente serie di articoli, la democrazia emerge come un processo vivo, sfaccettato, complesso e dinamico, non certo come qualcosa di statico, monolitico e dato una volta per tutte. ■

I precedenti articoli su democrazia e meccanismi istituzionali sono apparsi su SR a partire dal giugno 2020.

di PAOLO PROTOPAPA

LE PIEGHE OPACHE DELLA DEMOCRAZIA

DIALOGO CON FILODÈMO



Arthur Rimbaud all'età di circa 17 anni in una foto di Étienne Carjat (dicembre 1871). È il poeta che con Charles Baudelaire e Gérard de Nerval ha più contribuito alla trasformazione del linguaggio della poesia moderna. L'opera di Rimbaud comincia con versi legati per arrivare al verso libero e alla poesia in prosa. (Credit: wikipedia.org)

Perché il pensiero libero e la (simmetrica) scrittura libera “pagano sempre un prezzo” nell’agone pubblico? Non è forse presuntuoso, da parte di Arthur Rimbaud, affermare apoditticamente e incontrovertibilmente tale verità?

Per nulla, mio curioso Filodèmo.

Il libero pensiero ha natura sovversiva poiché non si limita a *registrare il mondo*, ma mira a scandagliarlo nelle sue pieghe nascoste, spesso intenzionalmente manipolate o artefatte. E queste, prima oscure, appaiono e si rivelano più compiutamente chiare soltanto mediante il lavoro conoscitivo, di modo che le possiamo riconoscere come a noi note da sempre, quasi spontanee e grazie al cui disvelamento raggiunto, ci possiamo tutelare dal raggirio dei demagoghi.

Dici, dunque, che la libertà del pensiero scava nella sua medesima verità e che, coltivando se stessa, ne disvela un lato più profondo che prima, in superficie, non appariva? È come se - correggimi se sbaglio! - le cose avessero una scorza evidente immediatamente percepibile e, specularmente a questa, una sostanza opaca (diciamo “un’anima” latente), tale da esigere di catturarne il vero procedendo *oltre* la parzialità percettiva dei sensi o dell’eccitazione emotiva instillata nell’animo dal retore di turno. Nello spazio sociale, può accadere, pertanto, che opinione e verità si confondano e che l’uguaglianza paritaria del confronto tenda ad omologare i giudizi e a premiare i mestatori e scaltri incendiari della parola?

Precisamente così, Filodèmo.

Ben lo comprendi in quanto per definizione sei “amico del popolo” e di esso ne condividi il desiderio liberatorio, ma anche l’ingenuità dei pericoli e l’istintività dell’azzardo.

Se ti fermi al lato consueto e protocollare della politica, infatti, la democrazia ti apparirà (nella sua divisa

colorata e retorica) onesta e utile, generosa e altruista, leale e riconoscente verso chi la serve disinteressatamente. È così che te la *somministrano* le reti, le piattaforme e i demiurghi della tastiera. Nella norma è così ed è così anche nel suo “dover essere”, ossia nell’astratto (ma altrettanto essenziale) paradigma ideale che la legittima “al servizio del popolo”.

Tutto procederebbe *katà mètron* (secondo misura) a patto, però, che il politico di turno non si incarni nell’“ineducato” di cui parla Hegel, vale a dire in quell’inetto “privo di universalità”, diffuso e supponente, il quale trovi lecito assumere in democrazia il comportamento aggressivo e violento, impensabile - secondo Angelo Panebianco (“Corriere della Sera”) - “in qualunque altro ambito sociale”.

Ora, se tu scavi qui, specialmente nei momenti critici o concitati o aspramente dialettici del *kràtos* della politica, scoprirai il lato oscuro della politica. Panebianco ne ha rilevato la carica di violenza e di frustrazione inusuali in situazioni e condizioni estranee alla politica.

Ma, allora, la democrazia rimane parola composta di *dèmos-popolo* e *kràtos-dominio* e violenza?

Certo, caro amico. Osservalo sia nello scenario universale dei giganti politici (Panebianco si riferiva alla deriva nazionalista e autoritaria di Trump), sia nelle degenerazioni dei populismi campanilistici periferici, a noi quanto mai prossimi.

La cifra comune ad entrambi appare la volontà dei capi e capetti politici “di trasformare frustrazioni private in violenza pubblica”. Non solo tra e contro *competitor* paritari e contendibili, ma *ad nutum*, cioè scompostamente e alla cieca, trascinando nel vituperio liberi e onesti cittadini, estranei alla contesa e la cui vocazio-

ne non solo non è di asservimento ideologico al potere, ma di argine e tolleranza.

Mi sfugge, te lo confesso, la logica di un tale - come lo chiami tu - vituperio.

È la logica, inesorabile e stringente, dell’amico/nemico, binomio ancestrale nobilitato nel celeberrimo “teorema di Schmitt”, ma in effetti coriacea pulsione dell’umana animalità originaria. Nessuna civiltà e progresso razionale sembrano poterla cancellare, mio generoso Filodèmo.

Perenne “lato oscuro della politica”, dunque?

E drammatico destino della (tenace) provvisorietà di ogni democrazia, compresa l’ingrata fatica critica di snidarlo. Sempre e ovunque. “Pagandone il prezzo”. ■

A 100 ANNI DALLA NASCITA DI GIANNI RODARI

POTERE ALL'IMMAGINAZIONE

di GIUSEPPE MOSCATI

Sarebbe fin troppo facile giocare con “potere all’immaginazione/l’immaginazione al potere”: mi accontenterei ben volentieri che venisse riconosciuto appieno il potere - mirabilmente liberatorio - dell’immaginazione, complice Gianni Rodari. Del quale, come si sa, ricorre il centenario dalla nascita e al quale è stato dedicato un ricordo a più voci organizzato, seppure a distanza, con grande passione dalla Biblioteca Comunale S. Matteo degli Armeni di Perugia (si veda in Youtube “Ricordando Gianni Rodari, con Ada Marchesini Gobetti e Aldo Capitini”).

Provo qui a sintetizzare un discorso che sarebbe naturalmente molto più ampio, a partire dalla domanda *perché Rodari?* Banale quanto si vuole, ma pur sempre una domanda che è stimolo a mettere insieme dei pezzi - l’impegno e il potere, appunto; la fantasia e il dialogo intergenerazionale; la responsabilità e il *bisogno* di utopia - ai quali non possiamo certo rinunciare se intendiamo praticare il mai finito cammino democratico non-violento.

ESPLICITO dunque i due punti fermi a muovere dai quali ho voluto rileggere la figura di Rodari (Premio Andersen 1970) e soprattutto, tra le righe, l’opera rodariana. Il primo è rappresentato - e anzi mi verrebbe da dire è *naturaliter* rappresentato - da Aldo Capitini in quanto “persuasivo nonviolento”. Bene: se Capitini è tale, Rodari mi appare sempre più come un provocatore alla persuasione non-violenta. Il suo tenace atto di provocazione, in questo senso, è alimentato dal desiderio di *liberare* le relazioni così che esse siano il più possibile depurate e “alleggerite” dal nocivo peso di ogni forma di violenza. Come può essere, per esempio, quella di una imposizione dall’alto di valori propinati dai cosiddetti adulti ai cosiddetti minori, quando invece Rodari non ha mai smesso di rispettare “la capacità dei bambini di farsi da soli i loro valori”.

Ed ecco allora il secondo punto fermo: l’interpretazione che dell’opera dello scrittore piemontese ha offerto Vanessa Roghi, storica ed autrice del volume *Lezioni di Fantastica, storia di*

Gianni Rodari (edito per i tipi di Laterza), ma anche di un articolo fondamentale come quello intitolato *Gianni Rodari, un meraviglioso intellettuale*, pubblicato abbastanza di recente da “Internazionale” (lo scorso 14 aprile).

Vanessa Roghi a sua volta partiva dalla constatazione di quanto sia coriaceo quel luogo comune che vuole che un bambino, prima o poi, facendosi adulto sembri poter fare a meno di un Rodari. Sembri, appunto.

Emerge quindi, prepotentemente, “l’uso dialettico dell’immaginazione”, forte della sua capacità di scardinare proprio un luogo comune così radicato e presente nella nostra società occidentale. Solo grazie a questo elemento liberante possiamo evolvere dalla passiva accettazione dello status quo al pensiero critico e poi infine all’impegno per *trasformare la realtà* nella quale siamo immersi: per dirla con Capitini, tutto nasce dal sentire l’“insufficienza della realtà” (che infatti è realtà di violenza, sopruso, dominio...).

A PROPOSITO di utopia, prima di ricordare che tra i meriti di Rodari vi è quello di aver contrastato efficacemente la dittatura dell’Utile, Vanessa Roghi così scrive: se “la dimensione utopica mutuata dal marxismo resterà un punto di riferimento, sempre, Rodari presto si accorge che non è fornendo un’utopia bell’e apparecchiata che si sovverte la realtà”. Questo tanto più che egli stesso ha dato vita a questa straordinaria profezia laica: “Il senso dell’utopia, un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani alla pari con la vista, l’udito, l’odorato, ecc. Nell’attesa di quel giorno tocca alle favole mantenerlo vivo, e servirsi, per scrutare l’universo fantastico”.

Da qui, tra l’altro, la ferma decisione di Gianni Rodari di stare *dalla parte della cicala / che il più bel canto non vende: regala!* Certo, personal-



mente una seconda opportunità all’“avara formica” l’avrei data, nella speranza che possa emergere un salutare spirito di solidarietà, ma il capovolgimento della morale consolidata ha comunque di per sé dell’eccezionale.

UN PO’ per tutto questo sarebbe un’ingiustizia continuare a relegare Rodari, come per tanto tempo è stato fatto o comunque tentato di fare, nel confortante recinto della letteratura per l’infanzia, quasi a volere neutralizzare il potere rivoluzionario della sua pagina. Le sue favole e le sue filastrocche, ma faremmo meglio a dire le sue parole, che poi sono spesso e volentieri giochi seri di parole, hanno offerto e continueranno sempre a offrire alla nostra coscienza democratico-repubblicana un contributo educativo e politico in senso lato troppo prezioso per essere trascurato, etichettato se non addirittura rimosso.

E come sarebbe dunque bello poter riconoscere, sugli scaffali di ogni biblioteca domestica, *Filastrocche in cielo e in terra* (1960) accanto a *Dei doveri dell’uomo di Mazzini*; *Favole al telefono* (’62) accanto a *La scuola dell’uomo* di Guido Calogero; *Il libro degli errori* (’64) vicino a *Chiarezza nella Costituzione* di Piero Calamandrei; *Grammatica della fantasia* (’72) vicino al *Per la pace perpetua* di Kant!

L’incontro su Rodari è visibile in https://www.youtube.com/watch?v=_r841daP-Lw&feature=youtu.be

“I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, insomma la moderna società borghese, che ha come per incantesimo prodotto mezzi di produzione e di scambio tanto potenti, è come l'apprendista stregone incapace di controllare le potenze sotterranee da lui stesso evocate”.

Manifesto del partito comunista Karl Marx e Friedrich Engels, 1848

Se mi si permette un ricordo personale, quando a fine anni '90, durante uno degli ultimi esami alla facoltà di Filosofia citai *Faust e Marx* di Luciano Parinetto (1), scoprii, con sorpresa, che la docente non l'aveva mai sentito nominare (a suo credito si scrisse nome dell'autore e del libro per approfondire).

Mi accadesse oggi, ne sarei meno stupito. In fondo il marxismo ha cercato da sempre di avallare l'ipotesi, strumentale alla causa politica del movimento, di un Marx totalmente scientifico e quindi di una rivoluzione che sarebbe dovuta avvenire *necessariamente*, di una meccanicità nel rapporto struttura-sovrastuttura che richiamasse modelli quasi matematici. Per restare attaccata a questa retorica scienziata, la vulgata marxista si è sforzata di minimizzare sia una serie di fatti storici (per esempio che le rivoluzioni non avvenissero in paesi dal capitalismo avanzato come era stato “predetto”, ma in paesi in cui l'economia era latifondista), sia tutta una serie di influenze che invece nelle opere e nello sviluppo del pensiero di Marx sono ben presenti.

È EVIDENTE che una figura come quella di Luciano Parinetto era troppo divergente per trovare un posto in questa linea di pensiero.

Messi alle strette, forse, i marxisti legati all'ortodossia avrebbero tutt'al più riconosciuto che in giovinezza Marx aveva flirtato con teorie eterogenee, ma avrebbero derubricato il fatto a intemperanze dovute alla cultura enciclopedica e dalle mille fonti del giovane tedesco e alle influenze hegeliane del Moro, influenze che la

LUCIANO PARINETTO E LE INFLUENZE ALCHIMICHE IN KARL MARX COMUNISMO MAGICO

di MICHELANGELO CIANCIOSI



A sinistra, Luciano Parinetto

scoperta dell'economia politica avrebbe in seguito soppiantato, generando una vera e propria rottura epistemologica. Peccato che di richiami ad echi alchimistici sarebbe, secondo Parinetto, informata una delle intuizioni più importanti di Marx, quella dell'alienazione.

Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, per esempio, Marx dice che la Natura è il corpo dell'uomo e che se invece essa gli sta davanti come un corpo separato, è solo a causa dell'alienazione. Dopo la rivoluzione, uomo e natura torneranno ad essere la stessa cosa, in un movimento dialettico che presuppone che, mentre trasforma la natura, l'uomo trasformi anche se stesso.

EBBENE questo processo somiglia tantissimo alla *trasmutazione* alchemica e Marx a un certo punto lo chiama addirittura *digestione* (della natura da parte dell'uomo), utilizzando lo stesso termine che usava Paracelso per descrivere questo fenomeno! In questa fase la rivoluzione sarebbe dunque addirittura la pietra filosofale capace di compiere la trasformazione dell'uomo, scopo vero di ogni alchimia degna di questo nome che non è

mai semplicemente tentativo di trasmutazione dei metalli. Alla base di questa idea stava un'immagine della natura onnilaterale che il pensatore di Treviri mutuava da Goethe e Novalis (noti alchimisti!) e dalle letture di Böhme e Swedenborg e che lo portarono spesso a contrapporsi ai propugnatori di una natura aritmetizzata.

Non dobbiamo cadere, però, nell'errore di credere che ci sia un *minus* di scientificità nelle teorie marxiane a causa di queste influenze se persino una figura come Newton racchiudeva in sé la contraddizione di essere inventore del calcolo infinitesimale e alchimista (non poche polemiche sortirono le nozioni di “forze di attrazione e repulsione”, difficili da accettare per i suoi colleghi accademici): semmai è vero, come sottolinea Eliade ne *Il mito dell'Alchimia* (2), che la figura dell'alchimista come uomo creatore, che corregge una natura imperfetta col proprio intervento così come è presente nell'antichità e nel rinascimento, va a sovrapporsi nell'800 a quella dello scienziato, fornendogli un armamentario ideologico già pronto.

MA LE INFLUENZE alchemiche, secondo Parinetto, non si fermerebbero affatto alla giovinezza di Marx: i riferimenti sarebbero evidentissimi in tutta la teoria dell'oro (tema alchemico per eccellenza), sia nei *Grundrisse* che nel primo libro del *Capitale*, per esempio, dove a un certo punto utilizza metafore cristologiche per raccontare l'assunzione del metallo a equivalente universale, così come i testi alchemici avevano fatto per raccontare il processo di purificazione dei metalli; in vecchiaia, inoltre, Marx

(Continua a pagina 10)

COMUNISMO MAGICO

(Continua da pagina 9)

si troverà a paragonare in maniera teoricamente molto precisa la Comune di Parigi alla pietra filosofale, perché avrebbe accelerato la maturazione della Francia fino alla rivoluzione, così come scopo della pietra filosofale sarebbe quello di far maturare il piombo in oro (3).

MA È, in generale, nel movimento dialettico inaugurato dalla filosofia di Schelling e poi diventato sistema con Hegel (e da lui confluito in Marx, probabilmente con l'intermediazione di Goethe) che Parinetto riscontra delle somiglianze con quella che Paracelso considerava la sua scienza, che chiamava arte spagirica, ovvero *delle separazioni e delle riunificazioni* e che ha nella corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo, un principio alla base di ogni pensiero magico (4), le sue fondamenta.

In definitiva, per quanto a prima vista possa sembrare bizzarro, *Faust e Marx* ha la forza dei grandi saggi, capace com'è di gettare una luce totalmente nuova su temi che sembravano ormai esplorati, e propone, guidati da questo studioso dalla straordinaria erudizione, un viaggio verso un lato dell'autore del Capitale che avrebbe rischiato di rimanere invisibile alla sensibilità contemporanea. ■

Note

1 - L. Parinetto, *Faust e Marx. Metafore alchemiche e critica dell'economia politica. Satura inconclusiva non scientifica*, Milano, Mimesis, 1989.

2 - M. Eliade, *Il mito dell'Alchimia* seguito da *L'Alchimia Asiatica*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1990.

3 - Per Eliade l'alchimia considera la terra un ventre in cui i metalli si evolvono, dai più ignobili all'oro. La pietra filosofale, in fondo, interverrebbe sul tempo, accelerando questa fase di sviluppo vedi M. Eliade, *Forgerons et alchimistes*, Paris, Flammarion, 1956.

4 - Cfr. F. Graf, *La magia nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

LA PAGINA DELLA POESIA

FERNANDO PESSOA E I SUOI ETERONIMI

di SILVIA COMOGLIO

Scrive Pessoa: "Io vedo davanti a me, nello spazio incolore ma reale del sogno, i volti, i gesti di Caeiro, di Ricardo Reis e di Álvaro de Campos. Ho costruito loro le età e le vite". Una sola vita, dunque, come già abbiamo avuto modo di vedere negli articoli a lui dedicati nel mese di settembre e ottobre su SR, a Fernando Pessoa non basta. L'eteronimo Pessoa, esoterico paulista e intersezionista, non gli è sufficiente, e per esistere e dare alla realtà essenza e sostanza deve negare la propria unità, deve frantumarsi e spersonalizzarsi. E da questa spersonalizzazione nascono Alberto Caeiro, Ricardo Reis e Álvaro de Campos, i suoi eteronimi principali. Ma chi sono Alberto Caeiro, Ricardo Reis e Álvaro de Campos? Che biografia hanno? E cosa pensano e sentono?

Alberto Caeiro è il Maestro di Fernando Pessoa e Álvaro de Campos, il centro intorno a cui ruotano Ricardo Reis, de Campos e lo stesso Pessoa. Nacque a Lisbona nel 1889 e morì nel 1915 di tubercolosi proprio come il padre di Pessoa. Trascorse l'intera sua esistenza appartato e in solitudine nel villaggio di Ribatejo dove scrisse tutte le sue opere a cominciare da quel *O Guardador de Rebahos*, *Il Guardiano di Greggi*, composto nel "giorno trionfale" della vita di Pessoa.

MA IN COSA crede Caeiro? Qual è il suo orientamento poetico? A indicarlo sono alcuni versi di *O Guardador de Rebahos*: "Se volete che abbia un misticismo, ebbene, ce l'ho./ Sono mistico, ma solo con il corpo./ La mia anima è semplice e non pensa./ Il mio misticismo è non voler sapere./ È vivere e non pensarci." E ancora: "C'è abbastanza metafisica nel non pensare a niente". Caeiro, dunque, non pensa a nulla, è un Maestro ma non ha costruito un sistema filosofico articolato, piuttosto, la sua dottrina consiste semplicemente nel vivere la pro-



Il guardiano di greggi
(credit: google.it)

pria esistenza osservandola e osservando il mondo. Esiste e in questo, in questo esistere, si dispiega il suo sapere e la sua pienezza. Ben diverso dal suo Maestro è invece Álvaro de Campos, a cominciare dalla sua biografia. Tanto è scarna e priva di avvenimenti quella di Caeiro, tanto è dettagliata quella di de Campos. Nasce a Tavira, in Algarve, nel 1890 e si laurea a Glasgow in ingegneria navale. Viaggia in Oriente e da questo viaggio nasce il poemetto liberty *Opiário*.

TORNATO a Lisbona diventa un punto di riferimento del Modernismo e delle avanguardie portoghesi (firma nel 1915 *Ode Triunfal*, il manifesto del Modernismo, e pubblica nel 1917 su Portugal futurista *Ultimatum*, il suo mandato di sgombero ai mandarini d'Europa). Tipica figura dell'avanguardista dell'epoca, provocatorio, impulsivo e nevrotico, individua il suo credo/dottrina nel sensazionismo, ossia nel sentire tutto in tutte le maniere: "Mi sono moltiplicato per sentire,/ per sentirmi, ho dovuto sentire tutto,/ sono straripato, non ho fatto

(Continua a pagina 11)

FERNANDO PESSOA E I SUOI ETERONIMI

(Continua da pagina 10)

altro che trabocarmi,/ e in ogni angolo della mia anima c'è un altare a un dio differente". L'arrivo della Grande Guerra spazza però valori e certezze, e la poesia di de Campos si fa ironica, cinica e introspettiva e sulla rivista "Precençia" troveranno posto i temi dell'assenza e del nichilismo. De Campos muore il 30 novembre 1935, lo stesso giorno di Pessoa. In questo stesso giorno muore anche Ricardo Reis, medico monarchico in esilio nato nell'anima di Pessoa il 29 gennaio del 1914.

IMBEVUTO di ellenismo e classicismo, Ricardo Reis sviluppa una bizzarra teoria neoclassica e nei suoi poemi modellati sulle odi di Orazio fa confluire materialismo scetticismo e rassegnazione: "Guarda da lontano la vita,/ senza mai interrogarla./ Essa niente può dirti./ La risposta/ sta al di là degli dei.// Ma serenamente/ imita l'Olimpo/ dentro il tuo cuore./ Gli dei sono dei/ perché non si pensano".

Alberto Caeiro, Ricardo Reis e Álvaro de Campos. Eteronimi con una dimensione e un credo, se così lo possiamo chiamare, preciso e definito, e in cui, come si legge nella *Lettera sulla genesi degli eteronimi*, Pessoa ha messo in ciascuno qualcosa di sé: "Ho messo in Caeiro tutta la mia forza di spersonalizzazione drammatica, ho messo in Ricardo Reis tutta la mia disciplina mentale, vestita della musica che le è propria, ho messo in Álvaro de Campos tutta l'emozione che non ho dato né a me né alla mia vita". E in virtù di questo "mettere", Alberto Caeiro, Ricardo Reis, Álvaro de Campos e l'ortonimo Fernando Pessoa si ritrovano a condividere lo stesso dramma che si chiama vita. Un dramma dove in modo sincronico tutti loro sognano vivono e riflettono, applicando nello stesso momento ad una stessa situazione il proprio *modus vivendi*, la propria personalità.

L'anima di Pessoa, dunque, si identifica con l'esigenza di creare e soprattutto di vivere, vivere sincronicamente, esistenze diverse, un'esigenza, questa, che trova conferma in un frammento tratto dal *Libro do desassossegado*, *Il libro dell'inquietudine*, di

SULLE TRACCE DI UNA MITOGRAFIA ITALIANA DELLA RAZZA

di MASSIMO GELARDI

A dispetto della crescente e già cospicua mole di argomenti storiografici, empirici e logici che ne decretano l'oggettiva inconsistenza, la tesi che l'Italia (intesa indifferentemente come nazione, popolo, sentimento collettivo, classe dirigente) intrattenga con il pensiero razziale o razzista un rapporto tradizionalmente - finanche costitutivamente - labile, marginale, contingente, al più strumentale, rimane nel nostro Paese largamente maggioritaria, tanto nel dibattito intellettuale quanto nel discorso ordinario.

NON SOLO, dunque, non può esser di troppo un ulteriore contributo alla faticosa opera di decostruzione della grammatica programmaticamente razziale utilizzata irreflessivamente e di norma indirettamente per allestire l'eterna antropologia (gesti, concetti, attitudini) dell'Italiano medio distrattamente e candidamente alle prese con l'Altro biologico-etnico; ma ancor più opportuno e proficuo si rivela tale sforzo qualora produca elementi inediti, percorra sentieri investigativi mai o raramente battuti, rettifichi assieme l'angolazione e il fuoco dell'obiettivo, restituendo infine una prospettiva più larga e al contempo più fine.

È questo il caso del volume di Salvatore Rigione, teso a esplorare connotazione, portata e diffusione del concetto di razza nelle rappresentazioni politiche e culturali che accompagnarono la parabola dell'Italia dagli albori preunitari (Prima Parte) fino alle prime ambizioni coloniali che a cavallo dei due secoli scorsi segnano e misurano l'ingresso della nuova nazione nella storia mondiale (Seconda Parte). Anziché dar vita a una rassegna più o meno ricca e puntuale delle posizioni esemplari da individuarsi via

(Continua a pagina 12)



Salvatore Rigione, *Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale*, Prefazione di Isa Ciani e Giuliano Campioni, Pisa, Edizioni ETS, 2020

Bernardo Soares (un semieteronimo di cui Pessoa dice in una lettera: "sono io senza il raziocinio e l'affettività"), un frammento con cui infine anche suggelliamo quanto è stato detto di Fernando Pessoa in questo articolo e nei due precedenti (ed è davvero una minima parte dell'immenso universo di Pessoa): "Ho creato in me varie personalità. Creo costantemente personalità. Ogni mio sogno, appena lo comincio a sognare, è incarnato in un'altra persona che inizia a sognarlo, e non sono io. Per creare, mi sono distrutto; mi sono così esteriorizzato dentro di me che dentro di me non esisto se non esteriormente. Sono la scena viva sulla quale passano svariati attori che recitano svariati drammi". ■

Riferimenti

- F. Pessoa, *Poesie di Fernando Pessoa*, Milano, Adelphi, 2013.
- F. Pessoa, *Una sola moltitudine* (Vol. I e II), a cura di A. Tabucchi, Milano, Adelphi, 1979.
- A. Tabucchi, *Un baule pieno di gente*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Milano, Feltrinelli, 1986.

SULLE TRACCE DI UNA MITOGRAFIA...

(Continua da pagina 11)

via tra politici e intellettuali italiani in merito al significato (se non all'esistenza) dell'identità e dell'esperienza razziale, l'autore estende l'analisi a personaggi e opere (almeno apparentemente o per qualche verso) di secondo piano, disegnando così una genealogia più vasta e minuta, che consente uno sguardo più perspicuo su una vicenda fin qui normalmente descritta con generica approssimazione. Il risultato è quasi tangibile. In luogo di una disamina di influenti concezioni teoriche collocate in un contesto spaziale-simbolico nitido e tuttavia di scarso respiro, il lettore rinviene l'invito a tastare quelle maglie periferiche e sotterranee che a ogni tessitura conferiscono non solo inattesa solidità e impreveduta resistenza, ma più esatta forma, meno equivoca funzione. Lungi dallo sbirciare comodamente, ma troppo spesso pigramente e sterilmente, il plastico intreccio di confezionate visioni della storia e della morale, affondiamo così nel loro stesso *humus* condividendo il ruvido e irregolare reticolo che di esse costituisce condizione di intelligibilità e di possibilità.

È DUNQUE lungo le pagine dedicate a Luigi Campo Fregoso, tecnico militare e poi consigliere di Stato Maggiore, che più nitida fisionomia e più corporea concretezza assumono le ideologie primatiste di Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo. Distinte per origine e per natura, queste acquistano univoca e compatta luce nell'affilato riflesso dei gelidi e lucidi armamenti cui la dottrina militare affida il corpo e la carne di una comunità che si costituisce nella propria espansione, che si genera nella propria infinita affermazione. Non è tutto.

I contorni di questa traiettoria intellettuale, sentimentale e materiale appariranno al lettore attento vieppiù definiti e illuminanti a ogni esito combinatorio di quella costellazione di incroci e rimandi che l'autore delinea con meticolosa sapienza fino a tratteggiare una geometria che introduce a un campo di forze. Così come la figura di Raniero Paulucci di Calboli - sociologo e diplomatico, antirazzista

ALMANACCO. ANNIVERSARIO, NOVEMBRE 2020

GIUSEPPE CANESTRINI, STORICO E BIBLIOTECARIO

di PIERO VENTURELLI

28 NOVEMBRE 1870 - Muore a Firenze, all'epoca da cinque anni capitale del Regno d'Italia, il bibliotecario e storico Giuseppe Canestrini, celebre soprattutto per gli studi dedicati alla Toscana e per l'edizione di scritti degli illustri fiorentini Niccolò Machiavelli (1469-1527) e Francesco Guicciardini (1483-1540).

Giuseppe Canestrini nasce a Trento il 17 luglio 1807 da una famiglia di umili condizioni originaria della Val di Non. La città è allora capoluogo del Circolo dell'Adige, settore del Trentino che, con l'intera Provincia del Tirolo della quale fa parte, risulta dall'anno precedente sottoposto alla sovranità del nuovo Regno di Baviera, alleato del napoleonico Impero Francese. Dal 1810 al 1814, la porzione meridionale del Tirolo passa al Regno d'Italia, dipendente da Napoleone, e Trento è capoluogo dell'appena costituito Dipartimento dell'Alto Adige. In seguito, con la Restaurazione, viene ripristinato il dominio dell'asburgico Impero Austriaco su quel territorio: si ricostituisce l'antica Contea del Tirolo, e Trento tor-

(Continua a pagina 13)

ultramoderno - attesta e incarna una soggettività dialettico-negativa ostinatamente misconosciuta eppure epistemicamente consustanziale a ogni autentica ricostruzione di qualunque discorso razziale (del quale è piega concettuale e articolazione sintattica), così nel *Metanthropos* - futuro uomo ideale evolutosi via eugenetica e apartheid - preconizzato (e auspicato) dallo psichiatra e antropologo Enrico Morselli intravediamo le inaggrabili tumescenze metafisiche che, quali ombre che dilatano i confini della nostra presenza, certificano la variante gerarchica assunta nella società razzializzata da quell'ordinaria operazione logico-naturale che inchioda circolarmente e incessantemente l'autodescrizione di un individuo singolare o collettivo alla categorizzazione dell'altro da sé.

SI TRATTA naturalmente solo di alcuni, tra tanti possibili, approdi prospettici di un percorso di ricerca che affiora limpidamente dalle righe di un'opera eruditissima ma ben più che storiografica (e si aggiunga - e, ancora, a puro titolo di esempio - che non meno stimolanti, sebbene più vicini a un approccio di tipo disciplinare, risultano i paragrafi rispettivamente dedicati alla posizione di Mazzini e

alle contraddittorie vedute di Lombroso in materia di razza, nonché agli utilizzi cui la prima continua a venir piegata e le seconde continuano a venir sottratte), e del quale è pressoché inevitabile attendere la prosecuzione.

SE È PERFINO banale immaginare che questo pregevole lavoro conoscesse il proprio completamento nella analisi di quel segmento spaziotemporale che prelude e consegue al *Manifesto della Razza* (i cui prodromi e correlati sono agevolmente ed esattamente qui reperibili), sia consentito immaginare quali frutti potrebbe regalare un metodo così fecondo qualora messo al servizio di una indagine attorno ai nascenti comunismi e socialismi italiani catturati nella loro residuale, ambigua e sintomatica relazione con l'idea di razza (il Gramsci che nelle *Lettere dal carcere* manifesta apprensione e anzi rassegnazione per il detenuto che a causa dell'ascolto della pericolosa musica jazz finirà per trasformarsi in meticcio e poi in negro, avvicinandosi così a una "civiltà primitiva ed elementare", allude all'Altro quale rifrazione del soggetto che si autodetermina nell'individuare il luogo e il mezzo del proprio dominio possente o indifferente).▪

GIUSEPPE CANESTRINI...

(Continua da pagina 12)

na a farne parte. In questo turbolento periodo storico, il giovane Canestrini cresce nella sua città natale, dove frequenta le scuole elementari, poi passa a Vienna per studiare Statistica ed Economia Politica all'Università. Senza avere conseguito la laurea, nel 1830 si trasferisce a Parigi in cerca di fortuna.

IL PRINCIPIO del suo soggiorno nella capitale francese è alquanto difficile, dato che egli riesce a trovare solo lavori saltuari e ha sempre pochissimo denaro a disposizione. A un certo punto, benché si riveli sprovvisto di qualsivoglia esperienza nel campo, gli viene offerta la possibilità di svolgere alcuni piccoli incarichi come ricercatore d'archivio: i suoi risultati sono talmente positivi che molto presto egli è assunto alla Bibliothéque nationale, dove lavora per breve tempo. A metà degli anni Trenta, Canestrini viene nominato segretario del bibliotecario di Versailles e porta a compimento ricerche d'archivio di scarsa importanza. Nel 1838 Adolphe Thiers (1797-1877) lo prende alle sue dirette dipendenze, incaricandolo di spostarsi a Firenze per raccogliervi e trascrivervi materiale documentario sulla storia della città: l'eminente storico e politico francese ha infatti in cantiere una storia della Repubblica Fiorentina, ordinamento statutale che egli considera una delle più perfette democrazie mai realizzate in Europa fino ai suoi giorni; l'opera, tuttavia, non vedrà mai la luce.

Nella capitale del Granducato di Toscana, dal 1824 retto da Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (1797-1870), Canestrini si dimostra operosissimo all'interno degli archivi e delle biblioteche locali; la città, in quel periodo, è uno dei centri culturali più vivaci di tutto lo Stivale e, senza dubbio, il più rigoglioso nell'ambito degli studi storici. Nei ritagli di tempo, il Nostro comincia a frequentare scelte cerchie intellettuali di Firenze, aiutato in questo sia dalla sua universalmente nota e apprezzata formazione cosmopolita sia dall'essere egli impegnato in indagini documentarie sulla storia toscana per conto di un illustre personaggio



*Trento, stampa 1800
(credit: google.it)*

quale Thiers sia dal suo atteggiamento politico di stampo liberale e anticlericale, all'epoca assai di moda in quella parte della Penisola. Stringe rapporti d'amicizia, in particolare, con due potenti personaggi che risultano da lungo tempo molto attivi nella vita culturale della città e che - fra le altre cose - sono stati fondatori e animatori del celebre giornale letterario e scientifico "Antologia", uscito mensilmente dal 1821 al 1833 sulle rive dell'Arno con l'intenzione di affrontare - da diversi punti di vista, ma perlopiù in chiave "moderata" - i problemi generali della cultura italiana dell'epoca, e assai diffuso a livello nazionale: si tratta del marchese fiorentino Gino Capponi (1792-1876), storico, linguista e politico, e dell'uomo di lettere Giovan Pietro Vieusseux (1779-1863), nato in Liguria da una famiglia franco-svizzera.

IL NOSTRO comincia abbastanza presto a collaborare all'"Archivio storico italiano", rivista quadrimestrale fondata a Firenze da Vieusseux - con l'appoggio di Capponi - nel 1841 (anche se esce solo a partire dall'anno successivo) allo scopo di stampare opere e documenti che riguardino l'Italia e che siano rimasti fino ad allora inediti o siano nel tempo divenuti rarissimi, con particolare interesse per i testi di natura politica. Con le sue pubblicazioni nella nuova rivista e la sua programmazione di lavori storici e di edizioni di scritti, Canestrini mette in allarme Thiers, che in cambio dello stipendio che continua a pagargli esige l'esclusiva di quanto egli va trovando negli archivi in merito alla storia toscana; anche per la scarsa fedeltà del proprio incaricato, l'autore francese decide di retribuirlo non oltre il dicembre 1846. Nel giro di

pochi anni, si fanno tesi i rapporti fra lo studioso trentino e alcuni membri del gruppo dell'"Archivio storico italiano"; a un certo punto, lo stesso legame con Vieusseux e Capponi si raffredda. Con il trascorrere del tempo, Canestrini viene sempre più spesso rimproverato tanto di prediligere le ricerche di natura amministrativa ed economica, ritenute di rilevanza secondaria dalla rivista, quanto di adottare un metodo di lavoro incoerente e di mancare troppo spesso della necessaria precisione filologica, accuse che - prove alla mano - gli saranno indirizzate parecchie altre volte nel corso della vita.

PER QUALCHE TEMPO, intorno ai quarant'anni d'età, Canestrini s'impegna - sia direttamente sia indirettamente - nell'ambito della politica toscana. Nel 1847, per esempio, fa uscire a Firenze un opuscolo sulle funzioni della guardia nazionale (*La guardia nazionale e il non intervento*). Nel 1848, invece, s'iscrive al Circolo politico della città.

Da febbraio a maggio dell'anno seguente, poi, svolge sulle rive dell'Arno l'incarico di rappresentante ufficiale della neonata Repubblica Romana, mentre Leopoldo II, allontanatosi il 27 gennaio 1849 dalla sua capitale in seguito al sopraggiunto strapotere dei gruppi democratici locali, si trova in esilio volontario dapprima - brevemente - nel suo territorio (a Siena) e poi nel Regno delle Due Sicilie (a Gaeta), sotto la protezione di Ferdinando II (1810-1859, sovrano dal 1830), che sta già dando da alcuni mesi rifugio al pontefice Pio IX (1792-1878, papa dal 1846), scappato da Roma il 24 novembre 1848.

Nella seconda metà del 1849, con la piena restaurazione del governo granducale (sorretta dall'occupazione militare austriaca, perdurata fino al 1855), Canestrini torna a occuparsi esclusivamente di ricerche erudite, che per una lunga fase riguarderanno in special modo testi degli insigni fiorentini Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini. Nel 1857 manda alle stampe, nella capitale toscana, un'importante raccolta di lettere ufficiali di Machiavelli estratte dai registri della Segreteria dei Dieci, gli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli riguardanti la storia e la milizia (1499-1512)*; dello

(Continua a pagina 14)

GIUSEPPE CANESTRINI

(Continua da pagina 13)

studioso trentino sono la cura e l'introduzione dedicata agli ordinamenti militari fiorentini. In quello stesso anno, vede la luce sulle rive dell'Arno il primo dei dieci volumi che - con il tempo - vanno a comporre la monumentale edizione, a sua cura, delle *Opere inedite di Francesco Guicciardini* (1857-1867); per molti di questi volumi, il Nostro stende lunghe introduzioni ove egli non si astiene dal far trasparire le sue teorie di storia delle dottrine politiche, così come i suoi sentimenti liberali e anticlericali.

Preso il potere dopo la fuga di Leopoldo II (27 aprile 1859), il Governo Provvisorio Toscano commissiona a Canestrini una storia economica e amministrativa di Firenze. A quest'opera lo studioso dà il titolo generale di *La scienza e l'arte di stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica Fiorentina e dei Medici*, ma riesce a pubblicarne soltanto il primo volume, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile* (Firenze, 1862), che suscita notevole interesse fra gli specialisti.

NEL FRATTEMPO, il Nostro torna all'attività politica. Una volta annessa la Toscana al Regno di Sardegna (marzo 1860), egli diventa deputato di quest'ultimo per il Collegio di Montepulciano (VII legislatura: 2 aprile - 17 dicembre 1860). Successivamente, è eletto deputato del Regno d'Italia per lo stesso Collegio (VIII legislatura: 18 febbraio 1861 - 7 settembre 1865). In entrambi i casi, il suo effettivo contributo ai lavori parlamentari si rivela pressoché nullo. Il 15 luglio 1862 Canestrini, che ormai gode in Italia e all'estero di una certa fama come studioso, viene nominato direttore della nuova Biblioteca Nazionale di Firenze, succedendo all'amico Atto Vannucci (1810-1883), storico, patriota e politico pistoiese. Nel 1869 entra a far parte della commissione (di nomina ministeriale) che consiglierà la creazione in Italia di un'unica grande Biblioteca Nazionale. Con la Breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), due mesi prima di morire, Canestrini vede la sospirata fine del potere temporale della Chiesa. ■

NEL CUORE DELLA COMUNITÀ

Tito Menzani, Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 162, euro 20.00



Si riporta un'ampia sintesi dell'intervento di Sauro Mattarelli al convegno di presentazione del volume di Tito Menzani e Federico Morgagni, *Nel cuore della comunità. Storia delle case del popolo in Romagna*. All'incontro, svoltosi al teatro sociale di Piangipane (Ra) il 14 ottobre scorso, hanno preso parte anche gli autori, Guido Ceroni, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna, e Mario Mazzotti, presidente di Legacoop Romagna. Il vicesindaco di Ravenna Eugenio Fusignani ha portato un saluto iniziale e Ivano Marscotti ha letto alcune pagine scelte del libro.

Quando nacquero le case del popolo non esisteva una netta distinzione fra la forma partito, il sindacato, la cooperativa, o un club ricreativo: i circoli racchiudevano tutto in un unicum: erano unità territoriali che la gente valutava come "istituzioni", annoverandole fra le strutture fondamentali della comunità.

Neppure il fascismo riuscì a scalfire fino in fondo questo processo che racchiudeva tradizione e modernità. La tradizione era "salvata" dal momento in cui si attivavano meccanismi di solidarietà e di aggregazione propri di una cultura locale. La modernità invece era declinata, come ebbe a scrivere Roberto Balzani, dal "sangue circolante" di questi micro-sistemi, che era di un bel "rosso carminio": repubblicano, anarchico, socialista, comunista o ispirato al cattolicesimo sociale.

Nelle case del popolo si svolgevano attività ricreative, era diffuso il gioco delle carte, ma, soprattutto, si discuteva, si tenevano le adunanze di partito, del sindacato, della cooperativa, si organizzavano leghe, in certi casi si stampavano perfino giornali.

DINAMICHE che esprimevano pulsioni sociali forti, che comprendevano rituali e sottendevano una dimensione umana che, oltre che nella storiografia, potrebbe trovare compiuta espressione nella letteratura, nella poesia.

Poi, quando verso la fine del secolo scorso, tutti i principali valori di riferimento furono percepiti come solo poco più di vuote parole; come per un tacito accordo, si decise di dimenticare. Gli "uomini rossi" delle case del popolo lo fecero a modo loro, collettivamente, come collettivamente quelle case le avevano edificate. Un'opera di rimozione senza furori iconoclasti, quasi fredda, se non fosse per la sopravvivenza di alcune vestigia del passato: un marmo, un'insegna, un fregio, qualche sussulto a ricordare agli smemorati i "tempi eroici". Un po' come accade per gli spartani di Leonida immortali da Erodoto.

E qui il campo della storia rischia di essere invaso dalla malinconia, o dalla nostalgia, che non è sempre un bel sentimento, specie quando è rivolto a un passato che non può tornare, sopraffatto dall'era dei social ma, soprattutto, da nuove abissali solitudini che chiamano nuove forme di sfruttamento, nuove miserie e ingiustizie, a livello locale certo, ma soprattutto su dimensione planetaria. Auspicabilmente, se non altro per reazione, si dovrebbero chiamare nuove solidarietà, nuove idee di aggregazioni e di rivolta; magari ispirate anche da storie capaci di scendere "nel cuore della comunità". ■ (Red.)

L'incontro è stato trasmesso in streaming (<https://www.youtube.com/watch?v=OhUHKXeUt9M&fbclid=IwAR3ZlIkLIVhLeGFyG06AVwYCFNI9mzHcvH15YjdCqPj5rGmWXVzHs99a3g>)